

FAUSTO BIMA

**LA FONDAZIONE DI ALESSANDRIA  
SECONDO UNA MODERNA INTERPRETAZIONE**

Tratto da

**RIVISTA DI STORIA ARTE ARCHEOLOGIA  
PER  
LE PROVINCE DI ALESSANDRIA E ASTI**

ALESSANDRIA  
SOCIETA' DI STORIA ARTE E ARCHEOLOGIA  
ACCADEMIA DEGLI IMMOBILI

(anno 1969/70 – quaderno unico – pp. 441/455)

FAUSTO BIMA

*La fondazione di Alessandria  
secondo una moderna interpretazione*

Machiavelli e Muratori valendosi di fonti erronee e incomplete contribuirono a dare fondamento, con la loro fama ed autorevolezza, ad un errore basilare, a proposito della fondazione di Alessandria. L'errore, nato da una frammentaria versione di una minoranza di cronisti coevi alla fondazione, da essi recepito, ripreso dagli storici successivi, tranne qualche alessandrino, si tramanda ancor oggi con leggere varianti, per pigrizia mentale, per conformismo, per mancanza di controllo diretto di fonti valide sicchè uno degli episodi più caratteristici, singolari ed anormali della storia medioevale del nostro paese è stato sostanzialmente snaturato. Si direbbe che a nulla siano serviti i saggi ed i documenti che da più di ottant'anni studiosi italiani e tedeschi hanno pubblicato sempre più avvicinandosi alla soluzione del problema ma comunque escludendo tutti la versione che vorremmo definire machiavel-muratoriana in base alla quale Alessandria sarebbe stata fondata dalla Lega Lombarda nel 1168, intorno al castello di Rovereto, sulla riva destra del Tanaro in prossimità della confluenza del Bormida, come città forte, popolata da lombardi anche con il concorso delle popolazioni locali.

Questa comunicazione, per la sua natura, non esige una serie di note e riferimenti bibliografici su ogni singolo argomento esposto. Mi limito ad alcune indicazioni bibliografiche fondamentali, citando le opere dei principali studiosi che hanno dato un contributo originale alla soluzione del problema. La maggiore opera bibliografica è quella di GIOVANNI JACHINO « *Bibliografia Alessandrina* » in Rivista di Storia Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria, annata 1899. In essa sono indicate tutte le fonti storiche e documentarie ed esposte tutte le tesi e cerca di conciliare la tesi della nascita spontanea con quella dell'intervento della Lega Lombarda. Nel 1960, sulla stessa rivista, Ludovico Vergano e Piero Angiolini in una « Storia di Alessandria » parte 1<sup>a</sup> integrano la raccolta indicando le opere apparse dal 1899 al 1960. L'opera del Jachino è fondamentale come base bibliografica.

Per la critica storica fanno testo: Francesco Gasparolo « *Disserzioni storico-critiche su Alessandria* » — 1887. È il primo autore che rompe il conformismo sostenendo la città sorta per iniziativa degli indigeni intorno al 1168. Nel corso della sua lunga vita pubblicava fino al 1930 una imponente serie di opere e documenti (non li citiamo ritrovandoli nella bibliografia del Vergano) che confermano la sua intuizione. Nel 1888 Fritz Gräf in un bellissimo studio che teneva anche conto di tutte le fonti tedesche dimostrava che Alessandria non era nata né come fortezza fede-

rale né come città colonia della Lega Lombarda ma dall'apporto dei comuni vicini tuttavia non si spiegava le cause della sua improvvisa nascita. Nel 1892 Carlo Borromeo in « Origine e libertà dei Comuni che fondarono Alessandria » e in « Origine e libertà di Alessandria » 1893, sosteneva una tesi un po' forzata di una origine ispirata ad un anelito di libertà e democrazia intese in senso moderno pur esattamente individuando l'apporto autonomo dei comuni. Il Gabotto, sostenitore del principio dell'origine dei comuni esclusivamente come un consorzio di piccoli nobili riferendosi ai documenti e possessi degli Obertenghi nella zona tende ad estendere questo concetto anche ad Alessandria. Carlo Patrucco, nel 1926, in una relazione agli atti del XIX Congresso Storico Subalpino, « Perché e come fu fondata Alessandria » con una geniale intuizione introduce il concetto della politica stradale di Genova, retrodata la costruzione della città verso il 1164 ma sopravvaluta l'azione del Marchese di Monferrato, cui attribuisce in via di ipotesi una manovra in contrasto con le possibilità e i metodi dell'epoca. Francesco Nicolai, nel 1939, sulle sue « Note sulle consuetudini di Alessandria del 1179 » esamina molto opportunamente da un punto di vista storico-giuridico la formazione regolamentare di questo comune consortile sorto nel 1168 dopo che gli otto paesi che concorsero alla fondazione avevano già raggiunto una vera indipendenza. Egli ritiene però che vi sia stato un forte aiuto da parte della Lega.

Vergano, nell'opera citata, espone tutte le tesi, ritiene che la causa determinante della fondazione di Alessandria sia stata la donazione (in base ad un documento da taluni ritenuto apocrifo) al Marchese di Monferrato nel 1164 di Gamondio e Marengo onde la reazione degli abitanti e gli aiuti successivi della Lega Lombarda.

Le più moderne vedute e concezioni degli sviluppi della storia generale nell'ultimo trentennio unitamente a questi contributi hanno facilitato il mio compito.

La soluzione del problema della costituzione o meglio della formazione della città nuova è un esempio di come si possono affrontare le questioni storiche.

La maggioranza degli storici del passato sostiene che la città sarebbe nata quasi all'improvviso ed in pochi mesi, per decisione di una lega di comuni costituitasi da meno di un anno, per diventare una fortezza da contrapporre all'imperatore Barbarossa. Tale tesi ad un primo esame critico sistematico, va in pezzi, come dimostreremo in seguito. Eppure, ancor oggi, gran parte degli scrittori di manuali e di storia continuano a ripetere questo errore, non con la consapevolezza di perseverarvi ma per quel ben noto atteggiamento mentale consistente nel ripetere quanto da altri più autorevoli è stato scritto, senza soffermarsi ad una analisi critica. È una espressione di conformismo come tante altre. *Ipsa dixit*. Corre la penna, si sorvola e l'errore resta.

Certo che il problema non è di lieve entità, la soluzione integrale non agevole per le fonti documentarie scarse, le testimonianze dei cronisti coevi confuse, le sovrapposizioni degli storici posteriori frequenti ed alterate. Tuttavia, seguendo il procedimento di eliminare tutto quello che è leggendario e infondato, traendo dai documenti soltanto il loro contenuto certo, senza forzarli ad una tesi, valutando e sceverando le affermazioni dei cronisti coevi e mettendo questo scarso materiale in rapporto alle linee storiche generali dell'epoca, al costume ed al comportamento, alla natura e struttura dei rapporti giuridici allora in atto, alla funzione del sistema di comunicazioni e di commercio del tempo in questa zona, si può venire a capo di una fondata e valida soluzione.

Se si seguono i fatti dettagliatamente, cercando una logica sul metro odierno o peggio attribuendo una condotta lineare o un preciso e costante disegno politico, agli uomini, ai comuni, in parte agli stessi Pontefici ed Imperatori, in questo periodo, si commette un errore fra i più macroscopici in cui sono caduti anche alcuni ottimi paleografi ottocenteschi, alcuni presi, come il Vignati, dal *cliché* risorgimentale dell'insurrezione emancipatrice degli italiani comunali contro gli imperiali oppressori tedeschi, altri dal germogliare di una prima democrazia popolare contro il feudalesimo. Nulla di tutto questo.

La politica dei comuni, anche quando per necessità, come sotto la spinta rivendicativa di Federico I, che voleva infine che gli si pagassero i tributi di sua spettanza, anche quando per necessità, *obtorto collo*, si collegano nelle leghe venete e lombarde, è la politica del più esasperato individualismo ed ogni patto viene giurato solennemente con la ferma intenzione di violarlo alla prima occasione favorevole. È il « particolare » soltanto che esiste. Non vi è nessuna linea ideologica che guidi il movimento comunale. Come ben mette in rilievo Paolo Rossi nel suo primo volume della Storia d'Italia « nelle città e nei castelli italiani si diventava guelfi o ghibellini per le più contraddittorie ispirazioni; e poi lo si restava perché di qualche fazione bisognava pur far parte, in un paese dove il contrasto si presenta come l'unica forma di vita. Ogni tanto si verificavano clamorosi passaggi da un campo all'altro di una famiglia o di intere città, per motivi occasionali, senza stupore alcuno, riconoscendosi da tutti che non ci sono distinzioni ideologiche o di coscienza da salvaguardare ».

Guai a perdersi nei meandri dell'investiture, dei pedaggi, dei diritti, delle quote di proprietà, consacrati in diplomi spesso falsificati o copiati da autori intermedi che li riportano. Essi ci conducono a situazioni variabili e confuse come sempre lo erano anche le alleanze tra comuni e comuni, fra signori e comuni, fra signori e signori. La storia di questo periodo manca di un movimento ideale riconoscibile ed uguale per tutti. Più che un movimento di autonomia di una classe o di un gruppo di classi espressioni della piccola borghesia, dei gastaldi, degli affittuari, dei livellari, dei militi, dei vassalli minori, dei popolani, di uomini liberi, dei servi che si emancipano e sfuggono, è un fenomeno di lotta e di

difesa particolaristica, dove gli interessi di classe la democrazia ed il sentimento nazionale non possono trovare parte e dove per contro l'opportunismo e la confusione fra il diritto privato e quello pubblico sono il più valido strumento per il mantenimento del potere.

Mentre in Francia le prime formazioni comunali aspirano all'unità in Italia ogni comune pensa a sé, in guerra o alleato secondo l'opportunità con quello vicino, e dentro il comune ognuno bada ai casi propri così come ogni comune si può dire è sorto sotto lo stimolo e la determinazione di cause differenti. Si concede alla vita associativa all'interno o alle alleanze all'esterno quel tempo effimero che basti a garantire la protezione utile in quel momento ed al tempo stesso lo sfogo anarchico delle passioni degli interessi. In questa connaturata all'indole italica spontanea fioritura di iniziative e di riorganizzazione di vita sociale non c'è una regola uniforme.

Vista sotto questa prospettiva tutta la storia delle calate di Federico Barbarossa, delle lotte contro alcuni comuni e contro il Papa Alessandro III, la formazione, l'accrescimento, lo sfaldamento delle leghe assumono una più precisa configurazione ed è in tale ambiente politico che va posta la formazione della città nuova intorno al castello di Rovereto, intorno alla ancora esistente chiesa alessandrina di Santa Maria di Castello. Ma il quadro ambientale non sarebbe completo se non si tenesse conto di alcuni fattori economico-giuridici che bisogna pur porre in rilievo.

Innanzitutto la località dove sorge Alessandria è zona « bastarda » di confine fra la Liguria, la Lombardia ed il Monferrato soggetta a molteplici giurisdizioni sia territoriali che ecclesiastiche. È come una terra di nessuno dove, per natura delle cose, c'è sempre qualcuno che approfitta della situazione.

La regione attorno a Rovereto era conosciuta anche con il nome di Palea. Tale toponimo secondo alcuni trae origine da palude secondo altri più probabilmente, da granaio che in basso latino si chiamava anche *palearium*.

Genova, ormai grande repubblica in lotta sul mare con Pisa deve coprirsi le spalle non con i monti sterili e pietrosi che la circondano ma con le vettovaglie che vengono dall'entroterra padano scambiate contro sale e spezie ed è obbligata a fare una politica stradale che garantisca lo sviluppo del suo commercio. Decaduto il sistema viario romano ed i mezzi carriabili ad esso connessi si ritorna al traffico a dorso di mulo (e come non ricordare il carducciano « miei poveri muletti d'italo argento carichi ») che però consente la scelta di maggiori valichi e percorsi di quanto non ve ne fossero durante l'impero. E queste varie strade, che giunte in pianura diventano pessime carreggiabili, passano in gran parte per i paesi che concorrevano alla formazione di Alessandria. Ma il traffico di carovana esige, oltre le scorte armate, tappe in località sicure, murate, contro i predoni, poste fra loro a distanze sopportabili dagli uo-

mini e dagli animali. Così come la manutenzione delle strade rudimentali, esige un minimo di cure e di opere murarie e di guadi e porti fluviali per i quali è spontaneo il formarsi di consorzi fra paesi vicini che sono egualmente interessati a quel percorso. Per essere ben chiari c'è un problema di interscambio tra Genova ed il retroterra che si svolge su diverse strade, parte delle quali gravitano sulla zona alessandrina, e la repubblica di S. Giorgio cerca sempre di averne il maggior numero a disposizione, considerato che lungo qualcuna di esse vi è sempre una maglia della catena delle tappe che può rompersi, un paese che può ribellarsi o passare ad altre alleanze o ad imporre pedaggi eccessivi. Da notare che le comunicazioni tra Genova e Milano erano su una direttrice relativamente discosta dalla zona e si imperniavano su Tortona. Attorno a Rovereto invece passava il traffico per il Monferrato, per Asti, già grande comune e per il nord del Piemonte, Vercelli ed alcune valli alpine e si smistava il traffico fluviale sul Tanaro, allora navigabile, con inserimento quindi nel Po soprattutto verso Piacenza e Cremona da un lato e all'innesto del Ticino con Pavia. Non inutile concludere che il sale nella pianura Padana, poteva arrivare anche da Venezia mentre le vettovaglie a Genova, se non venivano d'oltre mare, ed era troppo incerto, pericoloso e anti-economico, dovevano necessariamente provenire, per citare di nuovo Carducci, dai « campi di Marengo » varcando l'Appennino.

Da una serie, naturalmente frammentaria, di documenti, appare che, fin dalla prima metà del secolo XII, Gamondio, oggi Castellazzo Bormida, si stava organizzando in autonomo comune ed analogamente accadeva a Marengo. Entrambi questi comuni, già corti regie, si appoggiavano per i loro traffici su Rovereto, da cui distavano uno cinque e l'altro otto chilometri e vi acquistavano terre più o meno legittimamente. Certo che nel 1146 Genova stipulava un trattato di commercio con Gamondio e *nel 1152 i marchesi del Bosco, feudatari di Rovereto, ex corte regia, fanno atto di donazione di quella località ai gamondiesi*. Dopo questa donazione che non era certo un atto di filantropia o di liberalità ma la codificazione di un nuovo rapporto di forze, *gradualmente Rovereto si andò organizzando in comune e notevolmente popolando non solo di colonie di gamondiesi e di marenghesi ma anche, in piccola parte, di persone o famiglie che non avevano motivi per rimanere nei loro paesi (fra cui qualche tortonese e milanese dopo le devastazioni delle rispettive città) o che forse avevano ben precisi motivi per allontanarsi da essi. Certo pure doveva essere che i suddetti comuni pagavano o perlomeno qualche cosa davano in segno di riconoscimento all'Impero*. Gamondio, Marengo e Bergoglio (un comune che sorgeva sulla riva sinistra del Tanaro giusto dirimpetto a Rovereto, dove oggi è la Cittadella), nel 1158 sono fra gli alleati di Federico all'assedio di Milano, anche, se tre anni prima, nel 1155 Bergoglio e Gamondio avevano contribuito a ricostruire Tortona. Nel 1160 l'imperatore soggiorna a Marengo e a Gamondio e infine nel 1164 Federico investe Alberto Obertino di terre imperiali di Marengo, Rovereto e

Foro e per ultimo nel febbraio 1167 Rinaldo arcivescovo magontino invita a comparire a Marengo, sede di corte di giustizia, il marchese di Gavi. Bastano questi cenni per mostrare come *non fosse possibile che l'autorità imperiale non conoscesse, anche per la frequente presenza fisica, quello che accadeva in quei luoghi e cioè a Rovereto vi era un insieme di varia popolazione ed una espansione edilizia. Evidentemente tollera quelle migrazioni interne in quanto quei comuni rustici le erano fedeli e pagavano in qualche modo il tributo.* Le donazioni autentiche e unanimemente ritenute valide ad Obertino cui sopra accennammo sono in contrasto con una donazione e investitura di trentadue località a Guglielmo il Vecchio, marchese di Monferrato zio dell'imperatore, che sarebbe avvenuta nello stesso 1164 e fra tali località sarebbero compresi i tre comuni Gamondio, Marengo e Bergoglio, che furono i primi promotori della costituzione consortile della città nuova. Qui occorre anticipare che da un esame delle consuetudini e degli statuti, dai quali appare questa natura consortile del comune di Alessandria, è lecito supporre che le singole norme o consuetudini vennero applicate man mano che una parte degli abitanti di Gamondio e Marengo si riunivano attorno a Rovereto e che rappresentavano un comune apporto di un regime giuridico già esistente nella zona. Questo luogo, in tal modo, diventava una specie di « ricetto », di « fondaco » e doveva naturalmente costituire un notevole centro di attrazione per gli uomini intraprendenti. Non si deve dimenticare quale fosse la condizione dei lavoratori della terra, legati ad essa ancor dall'editto di Diocleziano. Dalla già citata storia di Paolo Rossi, su questo periodo mi piace riportare un brano a proposito dell'aumento di popolazione dopo il Mille. « Anche l'economia ha un impulso naturale nel fatto che un numero sempre maggiore di uomini è costretto a passare dalla cultura servile delle terre (sulle quali molti lavorano, pochissimo e malissimo, nutriti dal padrone in misura appena sufficiente per non morire), a forme di lavoro più impegnative e redditizie ».

Di fronte a Rovereto vi era Bergoglio. Le mura dei due borghi arrivavano fino alle sponde del fiume e le merci che si avviavano a nord dovevano essere trahettate sul Tanaro e passare per Bergoglio che pur appartenendo alla diocesi di Milano, risentiva delle invadenti pressioni del marchese di Monferrato il quale aveva anche dei diritti su una località sulla destra del fiume, Foro, l'attuale Villa del Foro, pochi chilometri a monte di Rovereto. Non è difficile immaginare quali ricatti, risse, guerriglie, rubarizi avvenissero in questa frammentarietà di posizioni e di luoghi.

Agli abitanti del fondaco di Rovereto alimentato da Gamondio e Marengo come a quelli dirimpetto di Bergoglio sarà pur balenata l'idea di costruire un ponte sul Tanaro, grosso fiume. Allora i grandi ponti si costruivano di legno essendosi persa gran parte della tecnica muraria dei romani. Senonché per questa realizzazione saranno apparse, oltre le difficoltà tecniche e finanziarie, le complicazioni giuridiche e fiscali e quelle

politiche della preoccupazione per gli appetiti che uno strumento di comunicazione come un ponte poteva rappresentare. Parte di questi elementi traspaiono dagli Statuti di Alessandria e son numerosi quelli specificatamente dedicati al ponte che fu certo uno dei principali moventi della formazione fisica e giuridica della città (come bene appare dall'atto del 25 settembre 1188 per il quale Anselmo vescovo di Asti « debet dare » quaranta famiglie di Quargnento agli alessandrini perché vengano ad abitare nella città e si assoggettino gli « onera » tra cui « in faciendo ponte, in fossato et alijs oneribus civitate ») che sapeva di poter contare su l'interessato e direi quasi necessario appoggio, almeno finanziario di Genova.

In questo gioco naturale di sviluppo economico interferivano negativamente i grandi feudatari come gli Aleramici di Monferrato, i marchesi del Bosco, i Malaspina, i marchesi di Parodi che sentono la necessità di tenere gli uomini legati alla terra per farla rendere. Questi signori, disposti a subentrare nei diritti dell'imperatore, cioè a frodarlo dei suoi introiti, sono per principio alleati del Barbarossa. In realtà, secondo la dominante condotta individualistica, si conducono come possono per mantenere o migliorare la loro posizione ma malgrado le frequenti affermazioni di forza sentono che i tempi sono mutati e che è venuta meno l'efficienza del sistema feudale che gli consentiva l'esclusiva del potere, per cui, come i comuni, sono disposti a tutto pur di sopraffare l'avversario del momento che domani potrà essere alleato. Esempio macroscopico la devastazione di Milano, avvenuta nel 1162 (ed una qualche famiglia milanese emigrò a Rovereto donde la deformazione del grande apporto di Milano che in quegli anni aveva i suoi grossi guai da riparare più che a pensare ad aiutare gli altri o addirittura a fondare nuove città) da parte del Barbarossa con l'aiuto non solo dei feudatari ma di molti comuni italiani che poi entreranno nella Lega, come Brescia, Piacenza e Cremona.

Da tutto quanto abbiamo finora esposto, mi sembra abbastanza chiaro che *Alessandria nacque per fatto spontaneo progressivamente dall'espansione di Rovereto, a cominciare da verso il 1150 per una fortunata e concasuale sollecitazione di interessi economici di comuni vicini e di Genova in una atmosfera di rispetto della sovranità imperiale* ma che non si addivene ad una costituzione giuridica della città se non in seguito alle circostanze che fra poco indicheremo. Tutto ciò non accadde pacificamente ma in ambiente di più o meno latente contrasto con i signori feudali senza però, in questa prima fase, arrivare a lotta aperta e dichiarata.

\* \* \*

Il 3 maggio del 1168, tre consoli delegati, Rodolfo Nebia, Aleramo da Marengo e Oberto di Foro portano a Lodi, ai rettori della Lega colà radunati, l'adesione di una nuova città che in onore di Alessandro III aveva assunto il nome di Alessandria. Per la prima volta questo nome

appare in un documento e perciò si è considerata questa data come quella ufficiale dell'ingresso del nome civico nella storia patria *ma questo toponimo rappresenta la conclusione e non l'inizio di un processo associativo*, la costituzione di un comune consorziato intorno a Rovereto con l'apporto principale di altre tre comuni rustici cioè le tre località sopra menzionate (Gamondio, Marengo e Bergoglio) ed inoltre di alcune località viciniori e di diversi elementi di varie provenienze che si riuniranno nella *Societas Sancti Petri*.

Una grande città che nasce in pieno secolo XII non per volontà di un principe o di un potentato ma spontaneamente è un fenomeno unico nella storia d'Italia, anche se in Piemonte, nell'ottantennio successivo, quasi per imitazione minore, assistiamo al sorgere di centri meno importanti « per concentrazione come Cuneo (1198), Cherasco (1243), Fossano (1236), Nizza della Paglia (1225) ma sempre sotto lo stimolo di un patto noto; sorto il più delle volte dall'incontro della volontà degli abitanti di borghi con quella di una città in lotta con un'altra. Abbiamo cioè titoli validi e cause note.

Per Alessandria la cosa invero è ben differente poiché non esistono diremo così né l'atto costitutivo né i documenti consortili iniziali né tanto meno esistono gli atti di eventuali terzi promotori. Ed a complicar le cose sopravvenne l'assedio del '74-75 da parte del Barbarossa, pochi anni dopo la sua costituzione e le successive vicende della Lega Lombarda. Tutto ciò credo non solo una confusione nella mente di alcuni cronisti contemporanei ma soprattutto negli storici posteriori, presi dall'importanza dell'evento successivo, cioè l'assedio di fronte al quale il motivo della fondazione viene posto in secondo piano, quando addirittura non si confondono gli alleati con i fondatori. Bisogna arrivare alla revisione critica del secondo ottocento per poter accertare gli errori che sono stati commessi. La spiegazione di questi errori, come bene rilevava fin dal 1887 Fritz Gräf si deve al comune procedimento di confondere la causa con l'effetto e cioè l'aver Alessandria nel 1174-75 resistito ad un lungo ed efferato assedio del Barbarossa per difendere sé stessa dallo smembramento e favorendo in tal modo la Lega Lombarda che ebbe tutto il tempo di organizzarsi, per opporsi a Federico han fatto pensare come dice Machiavelli che Alessandria, edificata dalla Lega, « fusse sedia di quella guerra ». Ma bastano poche considerazioni ed una elementare conoscenza della geografia, della tecnica delle fortificazioni, degli usi e procedimenti politici del tempo per capire come la tesi sia campata in aria. Rovereto posto in una pianura percorribile in ogni senso non era un passo obbligato (anche perché prima della costituzione di Alessandria non vi era ponte) come il forte di Bard o di Exilles o le chiuse di S. Martino di Susa. Né se si fosse voluto costruire una fortezza alla confluenza del Tanaro con il Bormida, si sarebbe incluso anzi messo in comunicazione Bergoglio, sulla sinistra del Tanaro che rappresentava una debolezza nella difesa, mediante un ponte, con Rovereto. Né i comuni della Lega, sempre

in rissa fra loro, sempre pronti a cambiar fronte, gelosi l'uno dell'altro, avevano le forze e l'interesse politico di creare una fortezza comune o una nuova città in una pianura sia pure in luogo difendibile e se l'avessero fatto avrebbero scritto quintali di pergamena per definire le singole quote, apporti, diritti, pedaggi immunità e privilegi mentre non c'è un rigo. Ma aldilà della ubicazione, dei documenti o della loro mancanza non era affatto previsto che l'imperatore, avendo la possibilità di calare in Italia da più parti, e di scegliere le mete delle sue scorrerie così come era solito fare, fosse obbligato, come il pesce all'esca, ad abboccare all'assedio di Alessandria che avrebbe potuto comodamente aggirare non sbarrandogli nessuna via nell'ampia pianura padana, tenuto conto che il suo obiettivo esemplare era l'annientamento di Milano.

Bisogna anche tener presente le condizioni politico-militari del momento. La Lega si forma gradualmente. Nel 1167 in febbraio Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova si alleano, poco dopo si unisce Milano. A Pontida in aprile si stabilisce la riedificazione o meglio la rifortificazione di Milano non essendo dato pensare che la distruzione di Barbarossa fosse integrale e che i cittadini migrassero come pecore per la pianura padana, in maggio aderiscono Lodi e Piacenza alla quale si riparano le mura, in agosto, forzatamente, Parma, in dicembre riunione della Lega Lombarda con quella Veronese; i Malaspina, feudatari di una parte dell'agro alessandrino e Novara aderiscono anch'essi e si delibera di ricostruire Tortona. Nel 1168 si aggiungono Como, Vercelli, Asti e finalmente Alessandria.

Nell'atto di adesione alla Lega, del 3 maggio del 1168, per Alessandria non si trova che una clausola particolare, l'ultima: quella che la città è esente dall'obbligo di restituire i fuggiaschi o i castellani soggetti ad altre giurisdizioni. La Lega cioè si limitò a consentire ad Alessandria il diritto di asilo e vedremo che con ciò non concedeva nulla che la toccasse ma che questa facoltà andava esclusivamente a danno del marchese di Monferrato ed era un riconoscimento di una situazione che in piccola parte di fatto si era già creata. Nel documento di base, quindi, come nei successivi, nessuna idea di fortezza federale o almeno di aiuti materiali. I comuni trattano con la nuova città alla pari.

Nel 1167 le cose in Italia prendono un ritmo veloce. Federico sotto la falce della peste vede abbattersi le sue truppe e torna in Germania. È dal 1154 che l'imperatore con ben quattro calate imperversava in Italia. Ora è in fuga. Un Papa, Alessandro III, lo contrasta, un gruppo di comuni padani pensa di allearsi per tenere lontano l'esigente e crudele imperatore. Milano ed il Papa conducono la sarabanda. Gli alleati del Barbarossa, come il marchese di Monferrato, si sentono a mal partito. I gamondiesi e gli altri abitanti di Marengo e Bergoglio sanno di poter contare sull'appoggio di Genova per ulteriormente ampliare il circuito fortificato del fondaco di Rovereto e Genova infatti darà per due anni consecutivi, nel 1168 e '69 ben mille monete d'oro per costruire le nuove

mura. Molti sudditi del marchese di Monferrato, indebolito dalla fuga di Federico, come è dato dalla lettura dei patronimici nei primi documenti del nuovo comune, per esempio il già citato atto del 25 settembre 1168, legati alla terra si emancipano ed emigrano a Rovereto, a cambiar mestiere ed a levarsi un padrone. Paesi vicini come Foro, ex centro romano e in parte feudo aleramico, a sei chilometri ad ovest di Rovereto, sulla destra del Tanaro, e così Oviglio a sud-ovest e Solero a nord-ovest sulla riva sinistra e Quargnento a nord, in pianura, tutti già sottomessi e dipendenti da vari feudatari ma certamente vessati dal marchese di Monferrato, mandano gran parte della loro popolazione ad abitare la città nuova. Per qualche anno vi fu un fervore edilizio notevole e si costruivano anche il ponte, una più valida cerchia di mura e il Duomo.

È fondato pensare che di fronte alla carenza di potere determinatasi con la fuga dell'imperatore, sotto l'influenza dei profughi provenienti dal Monferrato e in quell'atmosfera di euforia che pervadeva l'Italia settentrionale e incrementava il numero degli aderenti alla Lega, cioè verso la fine del '67, il coacervo degli abitanti di Rovereto abbia pensato di costituirsi in comune civico consortile e per trovare una legittimazione ad un miglior stato giuridico ed ambientale i nuovi cittadini abbiano pensato alla Lega ed al Pontefice per un naturale istinto di difesa e di protezione. Causa determinante quindi della costituzione del nuovo comune deve esser stato il crollo dell'autorità imperiale ed il conseguente quasi improvviso e massiccio apporto dei sudditi ribelli al marchese di Monferrato. E ciò spiega l'immunità, unica concessione o se vogliamo aiuto della Lega nell'atto di adesione di Alessandria del 3 maggio 1168. Fra i nuovi abitanti, oltre i vassi ed i servi fuggiaschi del marchese di Monferrato, vi saran pur stati debitori morosi di varia provenienza, militi o cittadini colpiti da bando politico o peggio con conti da regolare con la comune giustizia penale, intraprendenti commercianti ed usurpatori di terre demaniali e conventuali delle zone limitrofe, tutti spinti ed uniti ad andare ad abitare in un luogo nuovo, dove c'era immunità e lavoro, e possibilità di movimento. Non vi furono mandati da nessuno. Non fu la Lega Lombarda che li mise lì a far la guardia ad una fortezza che non era una fortezza.

*Non intervennero volontà superiori ma fu un naturale composito e progressivo fenomeno associativo.*

Nel fermento antimperiale dopo la fuga di Federico, questi borghigiani pensano di potersi emancipare di diritto oltre che di fatto abitando la nuova città ma son così prudenti da non abbandonare completamente i loro paesi d'origine lasciandovi colà una parte della popolazione. Si consorziano come frazioni di comuni già emancipati, come bene appare dalle divisioni statutarie in quattro quartieri che prendono i nomi di Gamondio, Rovereto, Marengo e Bergoglio, cioè le località che han dato il maggior apporto di popolazione (e si noti che per contro nelle consuetudini e negli statuti di Alessandria non vi è nessuna traccia di riferi-

mento alla Lega che dovrebbe essere la fondatrice della fortezza o almeno la promotrice della costituzione della città) e costituiscono il Comune. La Lega ed il Papa sono ben felici di dare alla città nuova un « appoggio morale », naturalmente integrato da larghe promesse.

È evidente che gli alessandrini nel 1168, aderendo alla Lega, pensavano di farla franca, cioè non erano affatto sicuri che l'imperatore tornasse e tornando che li dovesse assediare e, con un buon voltafaccia, ritenevano di poter sistemare la faccenda. Nel quadro e nei metodi del tempo trovano la codificazione di una situazione di fatto e vivono alla giornata e son così incerti del loro diritto, temendo anche una ripresa del marchesato di Monferrato, che conservano con cura i paesi di origine. Tutta la storia degli anni immediatamente successivi alla costituzione del comune, gli accordi con Asti e le conquiste dei territori vicini verso le strade per Genova fanno supporre che in quegli albori di vita autonoma Alessandria non pensava che Federico potesse rappresentare per lei un pericolo maggiore di quanto non fosse per le altre città della Lega. Soltanto nel 1171, quando si presenta Cristiano di Magonza nei pressi della città e attraversa il Tanaro non passando sul ponte ma guadando il fiume con i cavalli, come accenna Oberto Cancelliere, gli alessandrini avranno pensato di fargli offerte di doni o forse di chiudergli le porte in faccia. Nell'un caso o nell'altro si affaccia per essi il problema di come reagirà l'imperatore alla notizia non tanto della costituzione del Comune quanto dell'adesione di esso alla Lega Lombarda ed al Papa. E questo episodio di Cristiano dimostra anche come Alessandria non fosse un punto strategico obbligato, avendo egli con tutta facilità guadato altrove il fiume.

Certo che Federico, prima di lasciare la Turingia, nel 1174, scriveva « profecturi cum expeditione adversus Alexandriam ». Ma che gli alessandrini e la Lega avessero particolari propositi aggressivi è da escludere se mai pensarono a difendersi e ad instaurare un equilibrio di forze. Non si dimentichi che nel 1171 anche Pavia è forzata ad entrare nella Lega e che alla fine del 1172 perfino Guglielmo di Monferrato, zio dell'imperatore, è obbligato ad aderirvi.

Va da se che appena nel 1174 l'imperatore si affaccia in Italia Pavia ed il Marchese di Monferrato si staccano dalla Lega e affiancano le loro truppe a quelle dell'imperatore. Federico al suo affacciarsi in Italia nel '74, debellata Susa ed Asti, la grande nemica di Guglielmo di Monferrato, avendo abbandonata la Lega e fatta sottomissione all'imperatore, gli alessandrini pensano di poter fare altrettanto e se non si fossero presi i sudditi infedeli del marchese di Monferrato fra le mura, forse l'imperatore avrebbe accettata la loro sottomissione. Ma Guglielmo il Vecchio ebbe buon gioco invocando il principio di legittimità che Federico rappresentava e difendeva in base al quale esigeva che gli uomini riuniti nella nuova città tornassero ai loro luoghi di origine. La controversia verteva sostanzialmente su questo. Non era la questione di indipendenza. Gli alessandrini erano disposti a sottomettersi pur di rimanere dove erano. Il

marchese di Monferrato rivoleva i suoi sudditi ribelli, *forse l'imperatore si sarebbe accontentato di tributi e di un atto solenne di sottomissione, come poi avvenne nella Reconciliatio Alexandriae di Norimberga del 14 marzo del 1183.*

Al momento delle trattative Alessandria si conduce come in realtà era, come un libero comune e non come una fortezza federale o una città baluardo della Lega e la Lega lascia Alessandria nei pasticci e soltanto Piacenza invierà 150 arcieri in suo soccorso. Bisogna arrivare alla primavera del '75 dopo che la città ha resistito per più di sei mesi all'assedio delle forze imperiali (tra cui Monferrato, Pavia ed anche Genova, quest'ultima pro-forma), per vedere concretamente la Lega Lombarda muoversi, con il bel risultato della tregua di Montebello (16 Aprile del 1175), dove « Cesare passò ». Da notare che Alessandria, il giorno successivo firma una tregua con l'imperatore ed i suoi seguaci. È questa un'altra prova che la città era un comune pienamente autonomo e non un arnese di guerra o una colonia della Lega. Così come è una riprova il fatto che Alessandria, pur continuando ad essere federata verrà progressivamente nel giro di pochi anni abbandonata dalla Lega poiché non le serviva, il che dimostra per lo meno che la Lega non considerava la città una cosa sua come in realtà non lo era.

Un anno dopo, alla battaglia di Legnano (29 marzo 1176) ci vorranno gli argani per spingere a combattere dei contendenti che non volevano misurarsi, come già non avevano voluto l'anno prima con la tregua di Montebello. Alessandria, comunque, a Legnano non era presente. Badava, secondo la logica della linea politica del tempo, al suo « particolare » e riparava le ferite dell'assedio.

Non si può fare a meno di constatare, a proposito di questi avvenimenti, come Alessandria, senza battersi a Legnano, quale membro della Lega ebbe i benefici della tregua sessennale di Venezia, del primo agosto del 1177, stipulata tra le città federate da un lato e l'imperatore ed i suoi seguaci dall'altro. Allo stesso modo due anni prima la Lega aveva avuto benefici dall'assedio di Alessandria senza impegnarsi in combattimenti in suo favore anzi abbandonandola al suo destino se dopo Montebello il lodo dei cremonesi, che da buoni italiani facevano il doppio gioco favorendo Federico, non fosse stato respinto dall'intrasigenza del Papa e di alcune città collegate che vedevano lesi i loro interessi ed il loro prestigio.

\* \* \*

Quello che accadde dopo la tregua di Venezia, fino alla Reconciliatio Alexandriae di Norimberga del marzo dell'83 (pochi mesi prima della pace generale fra la Lega e l'impero firmata a Costanza il 25 giugno di quello anno), esula dal nostro tema e si può sintetizzare nella triste vicenda di una città che viene progressivamente abbandonata dagli alleati e che deve cercare di mantenere le posizioni acquisite facendosi nuovi amici perfino

cercando la protezione del Marchese di Monferrato. L'accordo con il Marchese dimostra come vi fossero divergenze e particolarismi anche nel campo imperiale. I Monferrato cercano di sottrarre all'impero i diritti su Alessandria e Barbarossa si adonta. Ciò renderà più facile la Reconciliatio Norimbergae. Era infatti interesse degli alessandrini riconoscere un padrone lontano come l'imperatore anziché un feudatario vicino. Era interesse dell'impero riconfermare il principio di autorità e legittimità per cui Federico aveva combattuto a lungo in Italia nonché riscuotere dei diritti dalla nuova città che in passato sia pure in misura minore riscuoteva dalle corti regie poi comuni dell'agro alessandrino.

Dopo l'atto di sottomissione di Norimberga viene imposta agli alessandrini una umiliante formalità che soddisfacendo l'orgoglio di Federico consente ad essi di salvare l'unità civica ed il proprio avvenire. Alessandria diventa città imperiale; tutti gli uomini da quattordici a settant'anni giurano fedeltà al Barbarossa ed a suo figlio Enrico. La città viene retta da consoli confermati dall'imperatore; il pedaggio sul ponte Tanaro e tutti i diritti e regalie in città e fuori passano all'imperatore.

Tutti gli abitanti maschi e femmine, alla presenza di un messo imperiale, un giorno stabilito, uscirono dalla città e vi rimasero fuori fino a che non vi vennero ricondotti dal delegato di Barbarossa che gli consegnò la città a nome di Federico, riconfermandosi *coram populo* il principio che soltanto all'imperatore e non ad altri era consentito fondare una città intorno a Rovereto e ad immettervi dei propri sudditi. Conseguenza di tale sottomissione fu anche il cambiamento del nome. In omaggio all'imperatore la città si chiamò Cesarea, nome che portò per pochi anni, fino verso il 1198, dopo di che riprese l'originaria denominazione.

Sotto ponendosi a queste due mere formalità, nella sostanza riconoscendo come all'origine di Rovereto l'autorità imperiale e pagando il tributo, quei gastaldi, affittuari, livellari, militi, vassalli minori, popolani, artigiani, uomini liberi e servi rustici convenuti da più parti a coabitare, ciascuno per proprio motivo, fra quelle recenti mura, riescono a non tornare agli antichi luoghi d'origine, come voleva in principio Federico, si assicurano una vita migliore, passano dallo stato di borghigiani contadini a quello di cittadini e formano una nuova unificata che, con le sue caratteristiche fondamentalmente plebee, ancor oggi conservate ed evolute, si inserisce nella turbolenta storia di questa bella e disordinata Italia.